

IL CIELO DI CARTA SETTEMBRE 2005

La paura è una grande amica dell'uomo. Ci consente di avvertire un potenziale pericolo, di starne alla larga e di mettere a punto delle strategie intelligenti per evitare che si ripresenti. Senza la paura, così come senza il dolore, il genere umano scomparirebbe velocemente dalla faccia della terra. Bisognerebbe andare quasi orgogliosi di aver paura, quando il pericolo è reale. Si dimostrerebbe di prendere sul serio la minaccia e si sarebbe credibili nelle misure di prevenzione assunte. Più si è consapevoli del pericolo, e dunque se ne ha paura, meno si è vulnerabili.

Ammettere di avere paura è un atto di grande coraggio.

E invece l'uomo, codardo e meschino, fa di tutto per nascondersela, la paura. Ritiene così di dimostrare virilità (vale anche per le donne, ma la lingua non va di pari passo con l'involuzione dell'umanità) e soprattutto di intimorire l'avversario. Di indebolirlo. Spavalderia miserabile e penosa in chiunque, criminale in uomini che tengono in mano le redini dei destini di milioni di altri uomini.

“Non abbiamo paura”, continua a ripetere il comandante in capo George W. Bush. “Non abbiamo paura”, gli fanno eco i suoi cortigiani al di qua dell'Atlantico. Ma cos'è, cari signori, che vi fa paura se non due torri che si sbriciolano come castelli di sabbia, treni e metropolitane che saltano in aria da un capo all'altro dell'Europa, bombe che esplodono in quelli che un tempo erano considerati dei paradisi terrestri?

Mi direte: ma è proprio questo quello che vogliono i terroristi. Che noi abbiamo paura. Che le nostre vite siano stravolte. Bene signori, le nostre vite sono già stravolte. E i giochetti psicologici da (scadenti) giocatori di poker tra Bush e Bin Laden non hanno prodotto nessun risultato apprezzabile, se non per le aziende produttrici di armi (e di “kit antiterrorismo”, da qualche tempo in vendita negli USA) da un lato e per i fanatici fondamentalisti islamici dall'altro, ai quali si fornisce ogni giorno una ragione in più per continuare la loro barbara guerra.

Se ammettessimo, con umiltà e coraggio, di avere seriamente paura forse sarebbe la volta buona per analizzare con onestà intellettuale e con rigore logico, scientifico direi, le cause di questa situazione e quindi le possibili, vere, soluzioni.

Come si fa, cari signori, ad affermare senza imbarazzo, senza un minimo di pudore che gli attacchi a Londra dello scorso luglio non hanno niente a che vedere con l'Iraq, come ha fatto il primo ministro inglese? Se, nella migliore delle ipotesi, Blair intendesse semplicemente dire che non c'è un nesso automatico, causale sarebbe una affermazione di una banalità senza eguali. Questa non è una guerra convenzionale, le “mosse” degli attori in gioco non si possono leggere con le regole classiche della strategia bellica. E fin qui tutti d'accordo. Ma, a meno di essere in malafede, come si fa a non vedere che la guerra in Iraq, come quella in Afghanistan prima, non ha fatto altro che alimentare l'odio nei confronti dell'occidente, fornire alibi ai fondamentalisti e soprattutto accrescere enormemente il bacino di “utenza” del terrorismo?

Poche settimane fa una persona che io stimo molto mi ha detto: “se io fossi iracheno non esiterei a diventare un terrorista”. La “liberazione” di un paese da una feroce dittatura è stata pagata in vite umane. La maggior parte civili: 25 mila “circa”. Già, perché non se ne tiene neanche il conto preciso. Il doppio “circa” i feriti, la maggior parte dei quali avrà conseguenze per tutta la vita. Per non parlare delle tensioni etniche riaccese e della nascita di una costituzione che rischia di includere la Sharia, la legge islamica, come fondamento della legge. In una situazione del genere è comprensibile (ed è in mala fede chi pensa che comprendere significhi giustificare) che moltissimi uomini, e donne, nutrano un forte sentimento di “vendetta”, facilmente sfruttabile dai Bin Laden di turno. Ma state tranquilli, signori. Tanto noi non abbiamo paura.

Nouri